

Introduzione

Il cammino verso il linguaggio inclusivo è lastricato di buone intenzioni. Ma non di rado conduce anch'esso all'inferno. L'idea di per sé è seducente: rimuovere dalla lingua gli ostacoli che limitano la piena espressione del sé, promuovere soluzioni che permettano a tutti i parlanti di sentirsi rappresentati, contrastare tutte le parole e le espressioni connotate come offensive e/o discriminatorie, concedere il diritto all'autodeterminazione linguistica – attiva e passiva – a chiunque senta estranee le etichette che la società gli appiccica addosso. Formulato così, il discorso potrebbe quasi configurare un programma di governo, forse addirittura il primo articolo di una costituzione linguistica universale ispirata a principî umanisti. Il problema è: con quali strumenti? attraverso quale percorso? per mano di chi? E soprattutto: a quale prezzo? Siamo cioè sicuri che il fine sia sempre così

nobile da giustificare manovre che scavalchino i parlanti, così essenziale da legittimare soluzioni cervellotiche e poco maneggevoli, così urgente da dettare le agende politiche progressiste, così eticamente superiore da far dimenticare quanto scivoloso e paternalista sia il concetto stesso di inclusione, così universale da non ammettere forme puntuali di dissenso (pena l'essere relegati al di fuori del recinto dei «buoni»)? La faccenda non è affatto peregrina e soprattutto non può essere ridotta a una mera questione di principio. Le lingue sono organismi vitali che rispondono a bisogni pratici più che etici. Devono garantire una comunicazione fluida ed efficace prima di farsi veicolo di istanze simboliche e identitarie. Possono essere in qualche modo orientate nel loro divenire, non imbrigliate e incorsettate, neppure per le cause più sacrosante, se non al prezzo di un grave deficit di libertà di espressione. Soprattutto appartengono ai parlanti – a tutti i parlanti – che ne determinano i destini più di quanto le lingue determinino i loro. Questo non significa che la lingua non abbia una sua profonda valenza simbolica, che non condizioni il nostro modo di pensare e agire, che non si possa – talora anzi si debba – fare qualcosa per garantire a

ciascuno il diritto di essere chiamato come piú gli aggrada, o quantomeno di non veder lesa la propria dignità. Non bisogna però mai dimenticare che il cuore del problema sta quasi sempre altrove, che è molto piú facile agire sul lessico che su altri ambiti della lingua, che i significati sono tendenzialmente molto piú importanti dei significanti, che includere certe categorie può significare escluderne delle altre e che le buone pratiche, ove fondate su un nemmeno troppo implicito ricatto morale, rischiano seriamente di convertirsi in cattive regole.

Inutile dire che il discorso è complesso e delicato e che ogni parola fuori posto rischia di urtare legittime sensibilità, tanto piú in un'epoca come quella attuale in cui le identità tendono a moltiplicarsi e a ridisegnarsi di continuo senza quasi mai concedere ai parlanti – e agli scriventi – il tempo di rimanere aggiornati sulle novità linguistiche che si portano dietro. Si aggiunga la crescente difficoltà di discutere serenamente su qualsivoglia argomento, ora che i social network – e prima ancora il mai abbastanza vituperato genere del talk show televisivo – hanno ridotto il dibattito ad arte marziale, a una sfida tra opposti narcisismi in cui nessuno è disposto

ad arretrare, men che meno chi si sente parte di una minoranza accerchiata. In questo senso, sarebbe sciocco illudersi che un pamphlet – sia pure nelle intenzioni tiepido e poco beligerante – possa far cambiare idea a chicchessia. Nondimeno il libro nasce dall'urgenza di dare voce a quell'ampia fetta di individui che si riconoscono in valori per brevità definibili come «progressisti», che nei loro comportamenti sono certamente «inclusivi», che aborriscono l'ipocrisia pelosa di chi, insieme al linguaggio inclusivo, vorrebbe liquidare anche i diritti delle categorie che lo reclamano, ma che al tempo stesso rimangono affezionato a un'idea democratica di lingua, ritengono sproporzionata e fuori fuoco l'attenzione rivolta al linguaggio come principale fronte di conflitto e terreno di rivendicazioni, e sono un po' stufi di sentirsi etichettare come vecchi conservatori attaccati ai loro privilegi di maschi bianchi eterosessuali (o come anti-femministe o come femministe transfobiche quando l'«argumentum ad hominem» diventa «argumentum ad mulierem») per il solo fatto di ritenere impraticabili alcune soluzioni e talora pretestuosi i loro presupposti. Più di tutto, questo piccolo pamphlet serve a ricordare che la lingua può concorrere a «creare mon-

di» ma che le diseguaglianze risiedono essenzialmente nelle cose: nei diritti negati, nelle discriminazioni, nel *gender gap*, nella cronica mancanza di donne in posizioni apicali, nel sessismo quotidiano. La lingua è, il piú delle volte, un sintomo, la manifestazione topica di disfunzioni sociali e politiche molto piú profonde. E per i sintomi esistono appunto quasi solo trattamenti sintomatici, che possono momentaneamente alleviare la sensazione di disagio, ma non rimuovono la patologia, anzi a volte arrivano persino ad aggravarla, nella misura in cui generano l'illusione di essere sufficienti a risolvere il problema.